

L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 21 - N° 26 / Domenica 29 giugno 2025

C'è bisogno di speranza

di don Gianni Antoniazzi

Un'antica leggenda africana racconta di un incendio scoppiato nella foresta; mentre gli animali scappavano, un colibrì si tuffò nel fiume e provò a spegnere il fuoco portando una goccia d'acqua col becco. Il gesto inutile passò inosservato finché il leone chiese: «Cosa stai facendo?» e lui rispose: «Cerco di spegnere l'incendio». Il leone sorrise e altri con lui ma l'uccellino, continuò la sua opera. A quella vista un elefantino immerse la proboscide nel fiume e, aspirata l'acqua, la spruzzò su un cespuglio lambito dal fuoco. Un pellicano fece anche di più e, riempito il grande becco, salvò un albero. Poco per volta, gli animali, dal più giovane al più vecchio, fecero fronte comune al fuoco fino a vincerlo. Col suo esempio, il colibrì aveva salvato la foresta, disse il leone. La leggenda mostra che, di fronte alla distruzione del male, serve una speranza ferma. Chi la possiede deve operare e gli altri si uniranno.

Negli anni '70 c'erano tante speranze ma poca perseveranza: molti furono delusi e insegnarono alle nuove generazioni che la speranza è un'illusione. Oggi prevalgono i profeti di sventura e c'è l'idea che le ingiustizie si rinnovano sempre. Pochi credono che Dio conduca sempre la Storia verso il bene. Lui che adempie ogni promessa. In questo periodo cerchiamo uomini e donne che sappiano mantenere il cuore orientato alla speranza e non cedano di fronte al male che avanza. È il momento di risvegliare il "colibrì" e mostrare con piccoli esempi che crediamo ad un futuro salvato da Dio.



Come di consueto, per l'estate, L'incontro uscirà a 8 pagine per permettere ai nostri volontari, a turno, un meritato riposo.



Nelle nostre mani

di Federica Causin

Questa settimana vorrei proporre un breve excursus sulla speranza, lasciandomi “provocare” da alcune parole più autorevoli delle mie. Incomincerei dall’ultima catechesi di papa Leone XIV, la quinta dall’inizio del suo Pontificato. Commentando il Vangelo del paralitico, il Santo Padre ha parlato di “paralisi del corpo e dell’anima, blocchi invisibili che soffocano il respiro di chi vuole ancora “sperare”, insinuando l’idea amara che attendere, desiderare, sognare sia ormai inutile. Immobilità antiche, generate da delusioni tanto profonde da intorpidire “anche la volontà di guarire”.

In effetti, a volte la speranza sembra essere una fiammella troppo flebile rispetto al senso d’impotenza che sperimentiamo di fronte ad alcune situazioni. Chi avrebbe mai pensato di vedere ancora incombere la guerra e di dover spiegare ai bambini che, per alcuni loro coetanei, è diventata una drammatica realtà? Sul piano personale, a volte sono le nostre ferite o i conflitti interiori a spegnere la speranza; sono muri che rendono difficile vedere oltre. Come ha sottolineato il Papa, dobbiamo sentire di essere artefici della nostra storia: “Quest’uomo, il paralitico, (ndr) è scoraggiato. Si sente sconfitto nella lotta della vita. Gesù invece lo

aiuta a scoprire che la sua vita è anche nelle sue mani. Lo invita ad alzarsi, a risollevarsi dalla sua situazione cronica, e a prendere la sua barella. Ora è lui che può prendere quella barella e portarla dove desidera: può decidere cosa fare della sua storia! Si tratta di camminare, prendendosi la responsabilità di scegliere quale strada percorrere. E questo grazie a Gesù!” Mi sento molto interpellata dall’esortazione a decidere quale direzione prendere. Nel mio piccolo, credo di averlo fatto e ho sperimentato che la speranza richiede perseveranza; bisogna “allenarsi” a riconoscerla tra le pieghe della vita, continuando a credere nel valore dell’attesa e nella forza dei desideri. Ho imparato anche che si può sperare insieme, sostenendosi a vicenda, quando gli ostacoli da superare sono tanti. Fortunatamente, non siamo mai scoraggiati tutti nello stesso istante e possiamo diventare luce per l’altro. A volte gesti semplici possono contribuire a rendere tangibile la speranza e a dare nuovo slancio per continuare.

Un altro passaggio che ha catturato la mia attenzione è tratto da un articolo che Adriano Fabris, docente di Filosofia Morale all’Università di Pisa, ha pubblicato sul quotidiano “Avvenire”. “La speranza è nemica dell’indifferen-

za. Riconosce le differenze fra le persone e fra le cose. Le sa apprezzare. Sa che non tutto è uguale. Ci sono cose migliori e cose peggiori, qualcosa che ha più o meno valore. Per noi, certo, vogliamo il meglio. E magari anche per i nostri cari. Lo desideriamo, lo anticipiamo: lo speriamo, appunto. Ma ciò che ha valore, ciò che reputiamo migliore, non riguarda solo l’appagamento delle nostre esigenze individuali. La diversità degli altri, delle persone e delle cose, è una ricchezza anche per me. Se lo riconosco, mi accorgo non solo che di tali differenze devo tenere conto, ma anche che con gli altri posso costruire qualcosa. Mi accorgo, soprattutto, che insieme possiamo iniziare un cammino comune. È un cammino che mi tira fuori dalla mia bolla individuale, che mi fa andare oltre l’istante in cui mi trovo. La speranza, basata sulla fecondità della differenza e sul riconoscimento della necessità di costruire relazioni apre infatti al futuro. Mi toglie dalla chiusura in me stesso e dalla necessità di essere inchiodato a un istante che non passa mai.” Bella l’idea di una speranza che ha bisogno di prossimità, di uno sguardo rivolto verso l’altro, dell’unicità di ciascuno e della volontà di entrare in relazione, sapendo che nessuno si salva da solo.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un’offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



La speranza nei bambini

di Daniela Bonaventura

L'altra mattina ascoltavo divertita un gruppo di bimbi, in patronato, che con il proprio animatore cantava la canzone che ha vinto l'ultimo festival di Sanremo e mi chiedevo se capivano le parole che gridavano a squarciagola. Poi ho pensato che questo non fosse così importante: loro cantavano per la voglia di farlo e di farlo insieme agli altri e lo stesso vale per i balli che fanno al mattino dopo la colazione. C'è chi segue i passi perfettamente e chi in maniera disordinata, ma la cosa bella è fare qualcosa tutto insieme senza alcuna remora o imbarazzo.

La speranza nel domani ci arriva da questi bimbi che affrontano ogni giorno con emozioni vere: ridono, piangono, cantano, urlano, litigano e si arrabbiano ma mordono la vita e se la gustano a 360 gradi. Noi adulti abbiamo paura del futuro: attorno a noi vediamo il mondo sgretolarsi per guerre ed eventi naturali e la speranza tende a sparire chiusa in quel famoso vaso di Pandora dopo che da esso erano usciti tutti i mali del mondo. Noi non possiamo risolvere i conflitti, possiamo, però, pregare e confidare nel Signore perché i nostri bimbi possano crescere in

un mondo migliore. Ieri una coppia di amici che da tempo cercava di avere un bimbo ci ha dato la splendida notizia che a breve diventeranno genitori, e noi ci siamo commossi perché una nuova vita è sempre portatrice di speranza per mamma e papà ma anche per il nostro mondo malato. Dice una famosa frase di Tagore: "Ogni bimbo che nasce ci ricorda che Dio non è ancora stanco degli uomini" e su questo noi dovremmo riflettere e pregare. Pregare perché le giovani coppie credano in questo messaggio e perché i nostri politici agiscano in fretta per dare loro sostegno ed aiuto affinché non si sentano sole in un mondo che corre a perdifiato. Tutti dovremmo poi sforzarci per creare una società a misura di bambino dove chi gioca a palla in un cortile non venga percepito come un fastidio ma come un dono. L'egoismo che ci attanaglia ci fa spesso dimenticare che il sorriso di un bimbo, ma anche di un ragazzo, di un adulto, di un anziano è una pillola che fa bene al nostro cuore. Non riusciremo a portare la Pace nei paesi devastati dalle guerre, non riusciremo a far rivivere tutti i bambini che in queste guerre sono

morti, non riusciremo a salvare chi sta soffrendo per una malattia che non perdona, non riusciremo a dare completo sollievo a chi ha perso una persona cara ma riusciremo, forse, a distribuire un po' d'amore che poi diventa contagioso.

Anna Frank scrisse questo pensiero pochi giorni prima di essere deportata e noi dovremmo leggerlo e rileggerlo più volte: "È molto strano che io non abbia abbandonato tutti i miei sogni perché sembrano assurdi e irrealizzabili. Invece me li tengo stretti, nonostante tutto, perché credo tuttora all'intima bontà dell'uomo. Mi è proprio impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria e della confusione. Vedo che il mondo lentamente si trasforma in un deserto, sento sempre più forte il rombo che si avvicina, che ucciderà anche noi, sono partecipe del dolore di milioni di persone, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto tornerà a volgersi al bene, che anche questa durezza spietata finirà, e che nel mondo torneranno tranquillità e pace. Nel frattempo devo conservare alti i miei ideali, che forse nei tempi a venire si potranno ancora realizzare!".



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Sta meglio chi sorride

di don Gianni Antoniazzi

Quando parliamo della situazione mondiale abbiamo tutti il volto triste. Pare che, da un giorno all'altro, possa pioverci addosso la guerra. Forse però potremmo guardare il mondo con occhio diverso. Quasi mai le difficoltà vengono dall'esterno. Il più delle volte siamo noi la ragione della nostra croce.

Forse qualcuno ricorda per esempio un principio che Jim Morrison ha espresso così: *“La vita è come uno specchio, ti sorride se la guardi sorridendo”*. In effetti la gioia sta nel mantenere una visione lieta della realtà, anche nei momenti di fatica. Profondo, in questo senso, il film di Benigni *“La vita è bella”*: per soste-

nerne il figlio, il protagonista sorride anche nel tunnel dell'eccidio nazista. Baden Powell ripeteva che è contento chi rallegra gli altri. Come dargli torto?... Tanta parte della tristezza contemporanea viene da un individualismo sfrenato. Anche il Vangelo ci garantisce che Gesù non è venuto per imporci doveri, pesi e regole, ma per tracciare la strada di una gioia completa: *“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra sia piena”* (Gv 15,11).

Vedo anch'io la situazione della guerra fra Russia e Ucraina. In questi giorni (scrivo il 20 giugno) tremiamo vedendo l'estensione sempre più ampia dei fronti di guerra in Medio Oriente. Sta a noi essere operatori di vita, e lo facciamo anche mantenendo nel cuore la serena speranza che Dio ama la Storia e la salverà, così come ha sempre fatto per migliaia di anni fino ad oggi.



In punta di piedi

Sognare, nonostante tutto

Talvolta un bambino comincia la sua vita dicendo: *“Vorrei essere un astronauta”*; poi da ragazzo corregge il tiro e annuncia *“sarò ingegnere”*. Quando diventa un giovanotto le sue parole assumono contorni vaghi: *“Intanto studio, poi si vedrà”*. Insomma: pare che, con gli anni, i sogni si esauriscano. Per contro, il fatto di avere una passione nel cuore darebbe maggior forza e impeto all'iniziativa e alle decisioni. Ricordiamo le parole di una mistica del 1500, Camilla da Varano: *“Il virtuoso cammina, il saggio corre, mentre l'innamorato vola”*. Geniale: chi ha nel cuore un sogno, cioè una speranza pulsante, vola spedito. Papa Francesco ha invitato i ragazzi ad ascoltare e a seguire i loro sogni. Alcuni preferiscono la comodità del divano.

La Scrittura divina racconta di giovani che hanno sognato e cambiato vita. C'è Giuseppe, il viceré d'Egitto: da

piccolo sogna che i fratelli si sarebbero inchinati a lui e, per tutta risposta, quelli lo vendono come schiavo. Interpreta i sogni dei prigionieri e acquista notorietà. Spiega al faraone d'Egitto la visione delle sette vacche grasse e magre e viene posto a viceré e primo ministro. Giacobbe, durante il viaggio, sogna di trovarsi lì dove una scala congiunge cielo e terra: si carica di venerazione ed entusiasmo. Giuseppe, padre di Gesù, sogna di non ripudiare Maria, la prende come sposa e diventa primo protagonista della salvezza. In questo modo i sogni, cioè le speranze interiori, mettono ali alla vita. Cosa ci impedisce di sognare una realtà migliore per la nostra terra? Sarebbe interessante ascoltare l'opinione di ciascuno. Da parte mia credo che il problema sia su due fronti: le distrazioni del cellulare, le continue notizie che ci propinano i media.

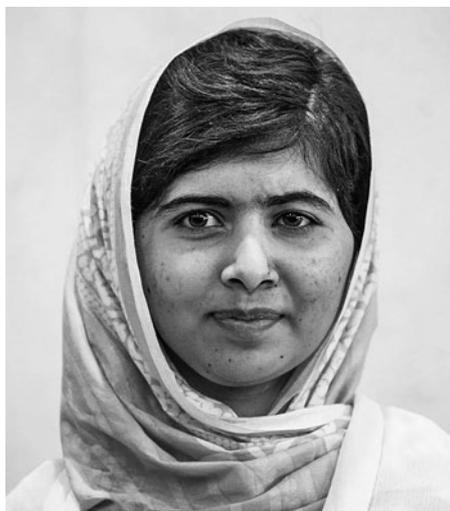
Una forza che muove

dalla Redazione

Quando tutto sembra perduto, quando la vita presenta il conto più amaro, ci sono persone che, invece di crollare, fanno una scelta sorprendente: non smettono di sperare. Non si tratta di ingenuità o cieco ottimismo, ma di una forza profonda, spesso silenziosa, che permette loro di continuare a credere nel futuro. Ecco alcune storie vere che ci insegnano cosa può nascere quando la speranza non muore. Sono storie diverse, andiamo da Nelson Mandela a Bebe Vio. Distanti anni luce? Sì, ma l'intento è proporre storie di persone che non si sono arrese e che grazie anche alla speranza di cambiare il loro destino o quello degli altri hanno superato difficoltà che sembravano insormontabili. L'auspicio è che possano essere da stimolo ed esempio.

Malala Yousafzai: la forza delle idee

Nel 2012, a 15 anni, Malala Yousafzai fu colpita alla testa dai talebani per aver difeso il diritto delle bambine a studiare in Pakistan. Il mondo intero trattene il fiato. Ma Malala non solo si salvò: si rialzò con più coraggio di prima. Dopo l'attentato, ha fondato un'organizzazione interna-



zionale, ha parlato all'ONU, ha vinto il Premio Nobel per la Pace, diventando la più giovane a ricevere questo riconoscimento. Oggi continua la sua lotta per l'istruzione femminile in tutto il mondo. La sua speranza non era un sogno: era un progetto fondato sulla giustizia.

Bebe Vio: riscrivere il futuro

Nel 2008, a soli 11 anni, a causa di una meningite fulminante, Bebe Vio perse gambe e braccia. Una tragedia che poteva spegnere tutto. Invece fu l'inizio di una rinascita straordinaria. Con forza, umorismo e determinazione, è diventata campionessa paralimpica di scherma, conquistando ori, scrivendo libri, motivando giovani in tutto il mondo. La sua vita è la prova che la speranza può trasformare un limite in un trampolino.

Nelson Mandela: sperare anche da prigionieri

Mandela passò 27 anni in carcere per aver lottato contro l'apartheid in Sudafrica. Poteva uscirne spezzato. Invece uscì pronto a perdonare, ricostruire e unire. Divenne il primo presidente nero del suo Paese, simbolo mondiale di riconciliazione e giustizia. Il suo esempio ci insegna che la speranza vera è quella che resiste anche nelle notti più buie.

Immaculée Ilibagiza: perdonare per sopravvivere

Durante il genocidio del Ruanda nel 1994, Immaculée Ilibagiza si nascose in un bagno di meno di un metro quadro con altre sette donne. Rimase lì per 91 giorni, mentre fuori infuriava la strage. Quando uscì, aveva perso quasi tutta la sua famiglia. Ma non la sua fede, né la speranza. Scelse di dedicare la sua vita

al dialogo, scrivendo libri e girando il mondo per parlare di riconciliazione. La sua storia è una testimonianza vivente di come la speranza possa guarire anche le ferite più profonde.

Abbiamo citato storie, alcune più note alcune meno. Ma ce ne sono tante che non trovano quasi mai spazio nelle cronache. Accade spesso alle storie di rinascita che iniziano nei centri di accoglienza, nelle comunità di recupero, nelle sedi di associazioni che aiutano chi è meno fortunato. Storie che spesso iniziano grazie a qualcuno che tende semplicemente una mano: un pasto caldo, una parola buona, un sostegno concreto possono infatti riaccendere la luce in chi l'ha persa. Possano ridare speranza. Quella speranza che è stata un motore fondamentale nelle vite di Malala Yousafzai, Bebe Vio, Nelson Mandela e Immaculée Ilibagiza che ci ricordano che essa non deve essere però passiva, ma un atto di forza. Avere speranza non significa infatti negare il dolore o aspettare immobili che qualcosa cambi lo stato dello stato delle cose, ma scegliere di guardare oltre, di costruire invece che arrendersi. Facendo così, nessuna crisi sarà davvero la fine.

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Una fiamma nel buio

di Edoardo Rivola

La speranza ci aiuta nei momenti difficili ma non deve essere attesa passiva. Va nutrita con idee, coraggio e azioni per diventare una luce che ci guida verso un futuro migliore

La parola speranza viene pronunciata quasi automaticamente, soprattutto nei momenti di difficoltà o incertezza. È uno di quei concetti che abita il nostro pensiero anche quando non viene espresso a voce. Spesso la speranza è silenziosa, intima, ma potente. Ed è proprio da questa riflessione che vorrei partire, provando - come faccio sempre - a essere semplice, diretto, naturale delineando qualche confine, o meglio qualche prospettiva, intorno a questo termine così importante. La speranza è qualcosa che possiamo definire, ma che si trasforma a seconda della vita che viviamo. Non è mai una sola cosa: è attesa, è resistenza, è visione, ma anche fiducia. Ecco una delle sue sorelle più strette: la fiducia. Dobbiamo cercare di tenere sempre accesa quella luce che ci guida anche quando tutto intorno sembra buio. Immaginiamo la speranza come una candela accesa: la sua fiamma è fragile ma tenace, e dobbiamo proteggerla dal vento, dalle intemperie, dalle tempeste. Come si fa con una candela, anche la speranza va custodita. A volte basta una parola sbagliata, un'ingiustizia, una perdita, per rischiare di

spegnerla. Ma basta anche un gesto, uno sguardo, un abbraccio o un piccolo miracolo quotidiano per riaccenderla. Così come proteggiamo quella fiammella, allo stesso modo dobbiamo difendere la fiducia, mai abbandonarla, mai lasciarla svanire. Mai restare al buio, mai smettere di cercare la luce. Anche nei giorni più duri, anche quando tutto sembra perso, mantenere la speranza accesa significa dare senso al cammino. Va ricordato che la speranza non cammina mai da sola. Cammina spesso al fianco della fiducia, ma anche dei sogni, della volontà, del coraggio. E se ci mettiamo anche la capacità di immaginare un futuro migliore, allora davvero la speranza trova degli alleati forti che le permettono di crescere, di trasformarsi in azione. La speranza, in fondo, ha bisogno di aiuto per sopravvivere. Non è una virtù statica, è viva, e come tale va nutrita. Per questo è fondamentale circondarsi di persone che credono nel domani, che cercano di vedere oltre il presente, che non si arrendono al primo ostacolo. La speranza ha bisogno di concretezza, ma anche di fantasia. Ha bisogno di cuore, ma

anche di intelligenza e di compagni per trasformarla in progetti concreti per migliorare le cose.

Speranza nel futuro

Il passato lo abbiamo vissuto, il presente lo stiamo affrontando. Ma il futuro? Il futuro è, per definizione, un'incognita. Nonostante tutto, continuiamo a proiettare su di esso pensieri, desideri, attese. Speriamo che la strada che ci attende sia serena e tranquilla, e proviamo a mantenere un atteggiamento positivo. Come canta Jovanotti nella sua celebre canzone: "Penso positivo, perché son vivo, perché son vivo!" Sappiamo però bene che gli ostacoli, nella vita, si presentano anche quando non li vogliamo. Ma se ci guardiamo indietro, scopriamo che ogni difficoltà del passato è stata, in un modo o nell'altro, affrontata. Anche nei momenti più bui, la speranza ci ha aiutato a rialzarci, a rimettere insieme i pezzi, a guardare avanti. Chi frequenta

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per informazioni contattare i numeri 3494957970 o 3358243096.



il Centro di Solidarietà Papa Francesco sa bene cosa significhi vivere esperienze di speranza. Ogni giorno vediamo storie, ascoltiamo racconti di persone che affrontano situazioni molto difficili. E a volte, solo vedendo o ascoltando queste vicende, ci rendiamo conto che c'è sempre qualcuno che sta peggio di noi. Ma ci rendiamo conto anche che ogni sofferenza, se condivisa, può diventare più leggera. Da una parte, noi cerchiamo di offrire un aiuto concreto. Dall'altra, impariamo: da queste storie, dalle lacrime, dai sorrisi, da chi - anche con poco - non perde la voglia di sperare. Sono lezioni di vita che ci spingono ad andare oltre noi stessi, a vedere più in profondità.

Parlando poi di speranza, il pensiero va inevitabilmente alle nuove generazioni, ai giovani, ai nostri figli. Nel cuore di ogni genitore, di ogni educatore, c'è il desiderio di lasciare un mondo migliore, più giusto, più umano. Oggi, però, il mondo ci mette alla prova. Viviamo tempi difficili. Guerre, conflitti, ingiustizie, violenze esplodono in ogni parte, spesso senza apparente motivo. A morire, troppo spesso, sono innocenti. Anche qui serve la speranza. Una speranza che sia però concreta, che si traduca in impegno per la pace, per il dialogo, per la dignità umana. Se è vero che "la speranza è l'ultima a morire", purtroppo oggi a morire sono le persone. Per questo, chi ha

fede prega. E anche chi non crede, può scegliere di sperare, perché la speranza è universale, e appartiene a tutti gli esseri umani. L'invito poi - ormai mi conoscete - e a dare una mano, anche se piccola, perché un futuro migliore si costruisce sì con la speranza, ma con una speranza che ha idee, gambe e mani.

Il Giubileo e papa Francesco

Papa Francesco ha voluto fortemente il Giubileo del 2025, chiamandolo proprio così: "Giubileo della Speranza". Ha indicato la via, con parole semplici ma potenti, ricordandoci che senza speranza non c'è libertà. "Speranza e libertà devono essere lette insieme: dove non c'è speranza, non può esserci libertà." Durante la Giornata Mondiale della Gioventù ha rivolto un'invocazione che resta nel cuore: "Per favore, non lasciatevi rubare la speranza." In ogni religione, in ogni fede, la speranza ha un posto centrale. È parte delle invocazioni, delle preghiere, delle richieste più profonde. Chi prega, prega spesso per la salute, per la pace, per la forza di affrontare una prova. Ma dietro ogni preghiera c'è la speranza, una luce che illumina anche i sentieri più bui.

Il pianoforte

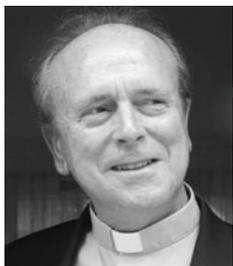
Voglio anche raccontarvi un gesto che per noi ha avuto un grande valore. Il signor Stefano Benvenuti

ci ha donato un pianoforte Eduard Schneider del 1915, un vero pezzo di storia. Dopo qualche settimana in magazzino, abbiamo trovato per lui una collocazione perfetta: il nuovo Centro don Vecchi 9, al primo piano, nella zona comune della Casa Studentesca San Francesco. Come in ogni Centro Don Vecchi, anche qui un pianoforte sarà quindi una presenza potente: un invito alla bellezza, alla creatività, alla musica che unisce. Lo spostamento non è stato semplice: troppo pesante per le scale, inadatto all'ascensore. Alla fine, abbiamo usato una gru esterna, sollevandolo fino al terrazzo e sistemando tutto con cura. Ci piace pensare che qualche giovane studente, abitando questa casa, possa far vibrare di nuova musica le corde di questo strumento. La speranza, anche qui, passa attraverso le mani e le note, e si fa armonia.

L'arte di Franco Rossetto

Un altro dono speciale è arrivato dalla signora Laura Pierdicchi, moglie del compianto artista Franco Rossetto, conosciuto anche come K.B. Rossetto. Ci ha affidato una vasta collezione di sue opere, di varie dimensioni, colori e stili. Le abbiamo accolte con attenzione e ora sono esposte in modo permanente al piano terra del Centro don Vecchi 9. In particolare, abbelliscono l'area dei servizi alla persona: dalla hall agli ambulatori, fino agli uffici. La signora Laura ha partecipato personalmente alla scelta e alla disposizione delle opere, che sono state trattate con cura e rispetto. L'effetto visivo è sorprendente: colori intensi, forme contemporanee, uno stile capace di parlare anche a chi non conosce l'autore. Ogni ambiente è stato valorizzato. Anche le opere composte da piccoli frammenti 20x20 sono state incorniciate con gusto, portando un tocco moderno ed elegante. Anche in questo caso, una promessa è stata mantenuta: le opere di Franco Rossetto hanno trovato una casa che le onora e le fa vivere.





John Ruskin a Venezia

di don Fausto Bonini

Ho avuto la fortuna di nascere a Venezia e in uno dei posti più belli della città, le Zattere, verso Punta della Salute. È stato quello il luogo privilegiato dove ho trascorso i momenti più belli della mia fanciullezza e della mia adolescenza. Le Zattere allo Spirito Santo verso la chiesa della Madonna della Salute o, più spesso, verso la chiesa dei Gesuati, la mia parrocchia, dove facevo servizio di chierichetto.

Andando da quella parte, dopo un paio di ponti, si incontra un albergo denominato **Pensione La Calcina**. Un luogo straordinario perché tutte le finestre guardano verso il Canale della Giudecca e, fra due finestre del primo piano, una grande lapide ricorda il soggiorno veneziano di un famoso personaggio, che ha amato molto Venezia. Si tratta dell'inglese

John Ruskin (1819-1900), scrittore, poeta, pittore e critico d'arte, di cui vi voglio parlare. Un innamorato di Venezia. E io quella lapide l'ho vista tante e tante volte, anche se non l'ho mai letta per intero. E quel nome, John Ruskin, è rimasto nella mia memoria.

Ruskin ha soggiornato a Venezia ben undici volte rimanendone affascinato per la sua bellezza malinconica, l'influenza orientale e, in particolare, il suo stile gotico. A questa città del cuore ha dedicato un trattato in tre volumi sull'arte e l'architettura veneziana intitolato *Le pietre di Venezia*. Quest'opera, pubblicata tra il 1851 e il 1853, è uno studio approfondito dell'architettura veneziana, "un capolavoro di analisi e critica artistica".

Di Venezia ama in particolare l'architettura dei periodi bizantino, gotico e rinascimentale e denuncia il decadimento che la città sta vivendo negli anni delle sue visite: degrado, incuria e, soprattutto, restauri selvaggi e invasivi. "Restauri barbari", li definiva. Perché non rispettosi del passato, perché ricostruiscono con tecniche moderne, perché non conservano, ma rifanno, sostituiscono l'originale con una copia. La sua concezione di restauro viene definita "restauro romantico", perché tende a conservare quello che il passato ci ha consegnato.

Durante i suoi numerosi soggiorni egli percorre la

città in lungo e in largo, si sofferma quando incontra palazzi o chiese degni di essere raccontati e anche dipinti da lui stesso in tante immagini che accompagnano le sue riflessioni. Sono ben ottanta le chiese da lui descritte, per non parlare che della architettura religiosa.

È un innamorato di Venezia. Sentite come ne parla: "Grazie a Dio sono qui! È il paradiso delle città, e una luna sufficiente a fare impazzire metà dei savî della terra batte con i suoi puri sprazzi di luce sull'acqua grigia davanti alla finestra; e io sono più felice di quanto sia mai stato in questi cinque anni - felice davvero - felice come in tutta probabilità non sarò mai più in vita mia. Mi sento fresco e giovane quando il mio piede posa su queste calli, e i contorni di San Marco mi entusiasmano. Grazie a Dio sono qui!".

Ruskin amava in particolare l'architettura gotica dei palazzi e delle chiese veneziane perché, a parer suo, quelle costruzioni erano opera corale di architetti e operai, dove anche l'operaio aveva un ampio margine di creatività. Niente a che vedere con la disumanizzazione del lavoro industriale, dove l'operaio è ridotto a un "mero attrezzo animato".

Innamorato di Venezia, John Ruskin, ma anche rattristato per la sua decadenza tanto da scrivere: "Venezia giace ancora dinanzi ai nostri sguardi come era nel periodo finale della sua decadenza: un fantasma sulle sabbie del mare, così debole, così silenziosa, così spoglia di tutto all'infuori della sua bellezza, che qualche volta quando ammiriamo il suo languido riflesso nella laguna, rimaniamo incerti quale sia la Città e quale sia l'ombra".

